

ARTICLE

Lo sguardo di Giano

Salvatore Settis

Scuola Normale Superiore, Pisa, Italy
Email: salvatore.settis@sns.it

Il CoViD-19 contamina i corpi, ma anche le anime. Gli individui, ma anche le comunità. Ciò che le tiene in vita come il sangue e l'aria: la memoria culturale, la creatività, i paesaggi, il patrimonio artistico, le arti figurative, la danza, la musica, il teatro, l'opera, il pensiero filosofico e matematico, la ricerca scientifica, la letteratura, la storia. Sono le nostre coordinate, la terra su cui poggiamo i piedi: ma rischiamo di non pensarci abbastanza, tanto lo diamo per scontato. E in tempi come questi, scontato non è.

Abbiamo vissuto o viviamo, nella reclusione forzata delle nostre case, l'angoscia del vuoto: il dilatarsi dei tempi, il diradarsi dei volti, gli impegni cancellati dalle agende. Ma sperimentando anche, con una forza che forse solo in guerra si è avvertita, l'ansia e la speranza di un nuovo inizio. Di una *ripartenza* – questa la parola chiave – che possa avviarsi quando questa pandemia sarà finita. E amiamo dire, fiduciosamente, “*quando sarà finita*” e non un esitante e timoroso “*se*”. Progettare il futuro è infatti l'unica vera difesa contro la morsa che ci stringe. Tuttavia, oggi possiamo (forse) sapere *che cosa* vorremmo che accadesse, ma nessuno al mondo sa ancora *quando* potrebbe accadere né *se* davvero accadrà. Perciò ogni progetto, individuale o collettivo che sia, prende i colori del sogno, più che quelli di una ferma profezia; della speranza, più che di un piano operativo. L'angoscia del vuoto e l'ansia della ripartenza fanno tutt'uno. Si sovrappongono fino a confondersi, paralizzando energie, frenando volontà, confinando idee creative entro la cornice di incerte utopie.

Eppure fare progetti oggi, e senza aspettare domani, è assolutamente necessario. Si inseguono nei *media* le notizie sulle conseguenze economiche di questa pandemia: il calo della produttività, la disoccupazione alle stelle, il Pil che precipita e così via. Lì e solo lì sembra battere il cuore dell'Europa e del mondo. E la cultura? Forse chi ha riposto le speranze sul turismo di massa spera nella sua resurrezione, chi ha puntato sull'industria culturale non vede l'ora che si ricominci, come prima, a macinare mostre su mostre, ad affastellare iniziative d'ogni sorta senza il filtro della qualità. Altri, all'opposto, coltivano e argomentano la fiducia che da questo bagno di sangue usciranno rinnovati, cambiando registro e marciando felici verso un roseo futuro in cui tutti gli errori del passato verranno corretti, tutte le gerarchie di valori rivedute e cambiate. Temo che abbiano torto gli uni e gli altri.

Nulla sarà come prima, a valle di questa pandemia – quando/se potremo serenamente dire che è davvero finita. Tutto sarà certamente non identico, ma non necessariamente migliore. Se vogliamo parlare sin da ora di quel momento a cui aspiriamo senza conoscerne né i tempi né i modi, è tempo di raccogliere tutte le energie, stringere i denti, dimenticare i timori per la nostra salute individuale, trovare la forza di ragionare in termini di comunità. Recuperare quel che la nostra tradizione culturale ci ha donato: uno sguardo limpido e profetico rivolto nello stesso istante al passato e al futuro. Poiché non varrebbe la pena

vivere un presente che non si nutra della forza che viene dal passato, e che non miri a costruire un futuro migliore non solo per noi stessi, ma per le generazioni che verranno.

La Costituzione italiana del 1948 si presta a esprimere in parole questa aspirazione, a farne un progetto consacrato anche dal diritto. L'articolo 9 della Costituzione italiana dice infatti: "La Repubblica promuove la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Questa formulazione felicissima si ispira a due precedenti storici, la Costituzione della Repubblica di Weimar del 1919 e quella della Repubblica spagnola del 1932. Li supera per sintesi ed efficacia del linguaggio, ma ha con loro qualcosa in comune: la Repubblica di Weimar all'indomani della bruciante sconfitta nella prima guerra mondiale, la Spagna alla vigilia di una guerra civile, la Repubblica italiana nata sulle macerie della seconda guerra mondiale reagirono agli eventi ponendo cultura, patrimonio, paesaggio, ricerca al centro della propria missione. Nei singoli come nelle comunità il trauma provoca una drammatica pausa di riflessione, genera consapevolezza, innesca meccanismi di difesa, costringe a immaginare un futuro migliore del presente che ci opprime. Come ha scritto il grande scrittore turco Orhan Pamuk, "A quel che pare non è possibile scoprire il segreto delle cose senza avere avuto il cuore spezzato. Dobbiamo umilmente sottometterci a questa definitiva, segreta verità".¹

Oggi abbiamo il cuore spezzato per i nostri simili che continuano a morire in tutto il mondo, vittime di questa pandemia, e per l'insidia che ancora ci minaccia, ma dobbiamo averlo anche per il tramonto delle istituzioni culturali già da tempo marginalizzate da un cieco economicismo, a cui è ora di reagire prima che sia troppo tardi. Vogliono convincerci che i musei o i teatri debbano reggersi sugli introiti di cassa: e adesso che non ce ne sono? Come si farà ricerca a biblioteche chiuse? Che pensieri innescherà nei giovani la scuola, se immiserita a contatti virtuali via web? Se vogliamo davvero pensare a una seria ripartenza, cominciamo da domande di fondo come queste. La scuola deve educare i cittadini del futuro a pensare criticamente o allevare ossequienti esecutori dell'ordine costituito? Il paesaggio è vivaio comune di bellezza e di memorie o terreno di caccia per speculatori edilizi? Faremo morire il teatro, la musica, l'opera lirica pretendendo che si auto-finanzino? Vivremo le nostre città storiche come serbatoi di memoria culturale o come cadaveri da spolpare? Penseremo agli archivi come depositi di polvere, o come riserva aurea di mille scoperte a venire? Vedremo le biblioteche pubbliche come ingombrante eredità del passato, o le incrementeremo comprando libri ogni giorno (anche mentre sono chiuse)? Sapremo intraprendere nuove strade per la ricerca scientifica, tecnologica, umanistica, o dovremo costringere all'esilio non solo i giovani studiosi ma le loro idee e le loro (le nostre) speranze?

Se davvero vogliamo puntare su un momento di ripartenza a valle di questa pandemia, non cominciamo col figurarci il mondo dopo la crisi come il più possibile uguale a "prima". Assicuriamo, questo sì, continuità alle istituzioni e lavoro a chi deve garantirne l'efficacia, investiamo sul permanente e non sull'effimero. Progettiamo l'Europa o il mondo che vorremmo fra cinque, dieci, vent'anni, ma troviamo da subito le parole per dirlo. Per argomentare la centralità della cultura e delle istituzioni culturali mettendo a fuoco la loro funzione per la vita civile, per l'economia, per la salute della comunità. Per innescare da subito una vera ripartenza che richiederà comunque tempi lunghi.

E' oggi più che mai necessario rimettere al centro la creatività come rimedio alla stagnazione e alla crisi. Puntare non solo sulla "prosperità" dei cittadini (far bene un mestiere per ottenere migliori salari), ma sulla loro "fioritura", incrementando le occasioni di coltivare l'immaginazione, esercitare la curiosità intellettuale, praticare la creatività. Una società può esser prospera senza essere fiorente, ma una società fiorente è sempre prospera: ed è solo nei periodi di massima fioritura della comunità civica che scatta l'innovazione,

¹ Pamuk 2012, 256.

come si è visto dal Rinascimento al Novecento. Solo in una società fiorente, dove la creatività è un valore riconosciuto, vi sono le condizioni-base per una vita soddisfacente; solo chi può appagare la propria curiosità e inventiva avrà pieno rispetto per se stesso e si sentirà a pieno titolo parte di una comunità.

La ricerca, la tutela, la promozione del patrimonio culturale e la pratica della cultura devono essere al centro di questa rinnovata ricerca di un progetto e di un orizzonte di vita che sappia coniugare il “tasso di inventiva” e il “tasso di felicità”, assicurando la pari dignità sociale di tutti i cittadini e promuovendo, anche mediante la cultura, la riduzione delle diseguaglianze che ci affliggono. Ma rispetto alla logica dominante ed escludente dei mercati, oggi il mondo della cultura è (per citare una metafora cara a Walter Benjamin) come il mendicante che bussa alla porta. Avrà con sé un messaggio, o forse addirittura il farmaco che guarisce la peste? Non lo sapremo mai, se quella porta non verrà mai aperta. Ma perché si apra, dobbiamo bussare più forte, dobbiamo alzare la voce.² Janus' Gaze'

Translated by Paulo Maranzana

COVID-19 infects bodies as well as the human soul. This happens to individual beings as well as communities. What sustains the life of a community, just like blood and oxygen, are our cultural memory, creativity, the cultural landscape and the liberal arts, philosophical and mathematical thought, scientific research, literature, and history. These pursuits are our anchors, the ground where we stand: we, however, do not think about them often enough, and, frequently, we simply take them for granted. In times such as the current ones, we should not take such things for granted.

Forced to remain in our homes, we have been living the angst of emptiness: time runs slowly, faces are fewer, and commitments disappear from our calendars. But we also experience the anticipation and hope for a new beginning, with an intensity that only the postwar world could understand. “Re-start” is the current key word, which we are all hoping to witness after the pandemic. We all love saying “when this is over” instead of a hesitant and tentative “if.” Planning for the future is currently our only real defense against the tight grip that sickness has on our lives. However, we know (perhaps) what we would like our future lives to be, but no one yet knows when it is going to happen or if it is really going to happen. Any plan we make, thus – individual or communal – has more of the light consistency of a dream rather than the firm substance of a certain prophecy; it is more hope than an executive plan. The angst of emptiness and the anticipation for a new start merge into one. They overlap until they disappear in one another, where they paralyze our energy, freeze our will power, and confine our creativity into the frame of uncertain utopias.

Nevertheless, planning today, and not waiting until tomorrow, is an absolute necessity. We all follow the news on the economic downturn caused by the pandemic: the decrease in productivity, the spike of unemployment, the drop in gross domestic product, and so forth. On this basis, and only this, the heart of Europe and the world seems to be set. What about culture? Perhaps there is someone who has put their hopes into the resurrection of mass tourism or who has bet on this industry and is now anticipating the re-start of an endless string of exhibitions and events that will clog the cultural agenda without any care for quality. On the other hand, others believe that we will come out of this tragedy in better shape; that we will walk a different path toward a brighter future, where the wrongs of the past will be righted and the hierarchy of our values will be revisited and improved. I fear both views for the future are wrong.

Past the pandemic, nothing will be as it was before, when/if we will be able to say that this is over. Nothing will be the same, but it will be not be necessarily better. If we wish to speak

² Benjamin 1982.

about that moment – the much-anticipated moment after the end of the pandemic – without knowing the details (when and how), we must collect our energy, stand firm, forget about the fear for our individual health, and find the strength to think about our communities. It is imperative to retrieve what our cultural traditions bestowed upon us: a clear and prophetic glimpse to both past and future. Since it would not be worthwhile to live in a present that is not fed by the experience of the past and that does not aim to build a better future for ourselves and for future generations.

The 1948 Italian Constitution translated this concept into words and made this a permanent project codified by law. Article 9 states: “The Republic promotes cultural development and scientific and technical research. It protects the natural landscape as well as the cultural and historical heritage of the nation.” This formula is based on two historical precedents: the constitution of Weimar’s republic, just after the scalding defeat in World War I, and the Spanish constitution, right before the beginning of the Spanish Civil War. The Italian Republic, born from the ashes of World War II, also reacted to the events by identifying culture and its heritage, the natural landscape, and research as top priorities. In both individuals and communities, trauma brings a dramatic time for self-reflection; it leads to self-awareness, triggers mechanisms of self-defense, and forces us to imagine a better future than the current, oppressive one. In the words of the great Turkish writer, Orhan Pamuk, “[i]t seems impossible to find the secret of things without a broken heart. We must humbly submit to this definitive, secret truth.”³

Today our hearts are broken by the world’s rising death toll and the danger that still threatens our lives. We should also be heartbroken because of the decline of cultural institutions, already marginalized by a blind revenue-making approach, which must be countered before it is too late. Institutions are trying to convince us that museums and theaters must support themselves with ticket sales: what about now? How do we conduct research with closed libraries? How is our school system going to educate students when it is limited to virtual contacts? If we really wish to have a new beginning, we need to address such questions from the very start.

Should the school system educate future generations in critical thinking or simply nurse executors loyal to a pre-constituted order? Is the natural landscape a communal receptacle of beauty or a fertile ground for building speculation? Will we let theater, music, and opera die by pretending that they should finance themselves? Will we live in our cities as containers of cultural memory or as bodies to drain? Will we think of archives as dusty rooms or as gold mines for endless discoveries? Will we perceive libraries as an old stuffy heritage of the past or will we improve their collections by the daily acquisition of new books (even when they are closed)? Will we be able to adopt new ways to approach research in the sciences and humanities? Will we instead force our young researchers, together with their ideas and (our) hopes, into exile?

If we really wish to re-start after the pandemic, we must not design a post-crisis world that looks as close as possible to the one that came before. Let us ensure continuity to the institutions and their administrations, but let us invest in the long term rather than in the ephemeral short term. Let us plan the European Union and the world that we wish to have in five, 10, and 20 years from now. We must find immediately the words to express this goal. We must hurry to find the correct arguments to demonstrate the centrality of culture and its institutions in the successful development of civic life, economy, and communal well-being. This is necessary to trigger this new start, which will take a long time regardless of our choices.

Today more than ever, it is imperative to re-place creativity at the center of our agenda and to use it as a remedy against stagnation and crisis. We must no longer only aim to

³ Pamuk 2012, 256.

increase the prosperity (perform better to obtain a higher wage) of our citizens but also to allow them to grow. We must increase the chances to cultivate imagination, to develop intellectual curiosity, and to practice creativity. A society can be rich but not flourish, but a flourishing community is always rich; indeed, it is only in its most flourishing moments that a society becomes innovative, as happened between the renaissance and the twentieth century. Only in a flourishing society, where creativity is a shared value, can we find the basic conditions for a satisfactory life: only those individuals who are allowed to satisfy their curiosity and imagination will then experience full self-respect and, thus, feel fully included in a community.

Research, protection, and promotion of cultural heritage, together with the development of culture, must be at the very center of the agenda to rebuild our world; this new horizon needs to bring together the “degree of imagination” and the “degree of happiness,” which will ensure equal dignity for all citizens. Also through culture, we must reduce the inequality that affects our societies. In comparison with the current market-oriented thinking, culture is, to quote Walter Benjamin, like the poor person who knocks on the door.⁴ Will he have a message or a medicine that cures the plague? We will never know unless the door is opened. But to have that door opened, we must knock harder and speak louder.

References

- Benjamin, Walter. 1982. *Das Passagen-Werk*, vol. 1, *Gesammelte Schriften*. Berlin: Suhrkamp Verlag.
- Pamuk, Orhan. 2012. *L'innocenza degli oggetti. Il museo dell'innocenza, Istanbul*. Torino: Einaudi.

⁴ Benjamin 1982.